

La lunga storia di Mara Arbarei coincide con quella d'una famiglia che anticipò le riforme ottocentesche e costituì sin dal '700 una grande azienda agraria vicina al modello borghese-capitalistico
Un saggio di Giovanni Murgia



A LACONI IL PALAZZO AYMERICH PROGETTATO DA GAETANO CIMA.

La saga degli Aymerich

La storia di una comunità, l'antica Mara Arbarei, e dei suoi signori, gli Aymerich, è racchiusa in un libro che pagina dopo pagina, secolo dopo secolo, la racconta ai suoi lettori, dalle prime testimonianze preuragiche alla fine del Regno di Sardegna, nel 1847. *Villamar una comunità, la sua storia*, curato da Giovanni Murgia ed edito con il patrocinio dell'Amministrazione comunale e del Banco di Sardegna, ha impegnato gli autori in uno studio che ha pochi precedenti in Sardegna. Giovanni Murgia ha scritto la parte medievale e moderna, la parte archeologica è stata curata da Maria Cristina Paderi, Andreina Siddi e Giovanni Ugas, Renata Serra ha fornito un contributo importante sul retablo di Villamar.

Mara Arbarei dal periodo giudiciale ebbe una funzione economicamente rilevante nel contesto della Marmilla e, durante la lotta tra Arborea e catalano-aragonesi, funzionò da avamposto militare del giudicato arborense. Tra i primi documenti che riguardano la comunità troviamo il verbale dell'assemblea degli abitanti dei villaggi appartenenti alla curatoria della Marmilla per la ratifica, nel gennaio del 1388, della pace tra la giudicessa Eleonora d'Arborea e Giovanni I d'Aragona. All'assemblea per la villa di Mara parteciparono oltre cento capifamiglia.

Uno dei pregi del saggio di Giovanni Murgia è aver reso accessibile al lettore la comprensione dei meccanismi della grande storia nella quale furono inserite le vicende della comunità presa in esame. Tale inserimento risulta essere ancora più importante per Villamar in quanto dal 1486 fino al 1839, con l'abolizione del feudalesimo, signori di Mara furono gli Aymerich. Nel ritardo dell'agricoltura sarda rispetto ai più avanzati sistemi di conduzione della terra in uso in Europa, gli Aymerich non aspettarono le riforme ottocentesche avendo costituito a Villamar, sin dal Settecento, una solida azienda agraria vicina al modello borghese-capitalistico. La tendenza a un'agricoltura ricca, ormai libera da condizionamenti di tipo feudale, sarà confermata anche dalla precocità dell'inserimento della trebbiatura a vapore nelle aie di Villamar già dal 1878. La famiglia degli Aymerich di-

venterà una delle più importanti nella storia della Sardegna moderna per il ruolo rivestito nell'economia isolana ma soprattutto per essere riuscita a coagulare attorno a sé gli interessi di buona parte della feudalità in contrapposizione al ceto burocratico, più legato alle esigenze di centralizzazione della monarchia spagnola.

La forza economica degli Aymerich nacque dal commercio del grano esportato in grandi quantità dall'isola e in tale contesto emerge con chiarezza per quali motivazioni il feudo di Villamar, grande produttore cerealicolo, rimarrà sempre al centro della lunga storia degli Aymerich. Della ricchezza economica, del prestigio sociale degli Aymerich e del loro attaccamento alla comunità di Mara Arbarei sarà magnifica prova una delle migliori opere del pittore barcellonese Pietro Cavarro: il grandioso *Retablo della Vergine*. Collocato nel 1518 nella chiesa di San Giovanni Battista di Villamar, dove è conservato ancora oggi, ha fatto scrivere a Renata Serra, autrice del saggio *Il Retablo di Villamar - Committenza e integrazione fra pittura e architettura*, che quest'opera d'arte da sola giustificerebbe un viaggio in Sardegna. All'interno del retablo i segni della committenza degli Aymerich, con gli stemmi della casata, sono il suggello che il giovane e potente signore di Mara, don Salvatore Aymerich, fece porre. E forse — sottolinea la Serra — fu a Barcellona che avvenne il primo decisivo incontro tra il mecenate e il pittore catalano. Non è escluso che alla base della committenza dell'opera ci fosse una sfida tra don Salvatore Aymerich e il Signore di Tuili, don Giovanni Santa Cruz, che aveva commissionato al maestro di Castel Sardo un grande retablo per la nuova parrocchiale di San Pietro di Tuili.

Nel saggio le vicende di Villamar sono esaminate in rapporto alla storia del Mediterraneo. Pochi anni dopo la battaglia di Lepanto la Sardegna è ancora sotto l'incubo delle scorrerie della *armata turquesca* e i giovani di Mara vengono prontamente mobilitati dal vice re per fermare la minaccia *mora* sulle coste. Uno dei meriti maggiori di quest'opera è l'essere riuscito a individuare e a studiare i *capitoli di grazia* che regolavano i rapporti tra i feudatari e le comunità di villaggio nel-

la Sardegna moderna. I capitoli venivano di solito stipulati dopo lunghe e contrastate trattative tra feudatario e contadini. Le norme in essi contenute riguardavano la materia fiscale, alcuni accordi sul piano politico-amministrativo e la gestione del territorio e delle sue risorse.

Il confronto della comunità con la feudalità aveva nella ridefinizione dei *capitoli di grazia* un importante momento di verifica e codificazione delle concessioni che si riusciva a strappare al feudatario. Ciò che non poteva essere intaccato era il sistema della coltivazione della *biddatazioni*, che garantiva, grazie al sistema della rotazione dei terreni dedicati all'agricoltura con quelli destinati a pascolo, un equilibrio minimo tra le esigenze dei contadini e quelle dei pastori.

Le vicende economiche di una forte prevalenza agricola, una delle più sviluppate della Sardegna, dove erano presenti coltivazioni fortemente specializzate e remunerative dalla vite all'olivo, dall'orticoltura sulle rive del rio Mannu alla coltivazione dello zafferano, erano legate alle congiunture internazionali. Così il primo trentennio del Seicento, caratterizzato da una crescita del

prezzo del grano nel mercato mediterraneo, ebbe come conseguenza l'allargamento dei terreni agricoli a danno dei terreni a pascolo, con una ridefinizione dei rapporti tra feudatario e contadini ai quali venne riconosciuta la capacità di vendere liberamente ed ereditare le terre possedute.

Tra le parti più belle del libro la descrizione della cerimonia dell'investitura feudale caratterizzata da forti significati simbolici, con un giuramento collettivo nella *plassa de corte*, rinnovato ad ogni nuovo insediamento di feudatario. Emerge come altamente scenografica l'investitura della giurisdizione criminale da parte del rappresentante del feudatario con i ministri di giustizia del villaggio che rizzavano per tre volte una forca al centro della *plassa de corte* appenden-

do un gallo vivo che veniva sacrificato, mozzandogli la testa con un coltello, simbolo della giurisdizione penale amministrata dal procuratore in nome e per conto del feudatario.

Anche la presa di possesso delle terre implicava una funzione religiosa durante la quale veniva raccolto un pugno di terra miscelata con varie qualità di cereali e legumi. Tutto finiva con una funzione religiosa nella chiesa parrocchiale di San Giovanni Battista. Che le società di antico regime non fossero mondi di uomini tranquilli e felici è confermato dal coprifuoco che doveva garantire che ladri e abigeatari non approfittassero delle notti per rubare raccolti e bestiame. Alle 21.30 d'estate tutti dovevano essere rientrati nelle proprie abitazioni. Il corpo dei barracelli non sempre bastava a sventare furti e delitti in una zona comunque considerata tranquilla.

Il saggio descrive nei minimi particolari le varie contribuzioni feudali cui erano soggetti contadini e pastori che, attraverso i loro rappresentanti, misero in discussione modalità e quantità di molte di esse fino ad arrivare a una contestazione globale alla fine del Settecento, in concomitanza con i moti antifeudali. Nella seconda metà dell'Ottocento i tributi feudali furono sostituiti da tasse imposte dall'impietabile apparato fiscale dello Stato; la pressione sui contadini aumentò a livelli insostenibili e talmente iniqui. La riscossione avveniva ormai in denaro e senza contrattazioni; i contadini sardi furono sequestrati, per mancati pagamenti di imposte, terreni e strumenti di lavoro, anche se poi raramente nelle aste si trovava un compratore.

La comunità tra Ottocento e Novecento cambiò definitivamente il suo rapporto con il territorio, quel rapporto di lunga durata che in Sardegna è stato definito da qualche storico come conseguenza di una storia immobile. Quanto sia cambiato questo rapporto emerge chiaramente anche per Villamar: la bonifica del Flumini Mannu, una trentina di anni fa, ha comportato lo spostamento del percorso del fiume a un chilometro di distanza dal centro abitato, con la perdita di numerosi orti che avevano reso famosa la sua valle per centinaia di anni.

Stefano Pira

In un libro di Sergio Serra gli itinerari architettonici a Cagliari e dintorni Nei palazzi della nobiltà sarda

Per mezzo millennio, dalla prima metà del 1300 fino alla prima metà del secolo scorso, i nobili hanno fatto parte di diritto del Parlamento sardo, hanno avuto feudi, hanno ricoperto le più alte cariche amministrative, militari ed ecclesiastiche. A testimoniare questo ruolo sono palazzi e ville che pur non avendo il fasto dei palazzi della nobiltà italiana raccontano pagine affascinanti della storia dell'architettura, e insieme le alterne vicende dei nobili catalani,

maiorchini, valenzani e aragonesi, che scelsero Castello per le loro dimore. A raccontare la storia della nobiltà attraverso le sue dimore è un libro di Sergio Serra *Ville e palazzi della Nobiltà in Sardegna* (AM & D edizioni, lire 30000), che inaugura una nuova collana dedicata al rapporto tra uomo e territorio ed è composto da un saggio introduttivo e da 21 schede corredate ciascuna da una illustrazione. Dal Castello di San Michele alla Casa-Forte di Villasor, dal palazzo Genovesi di via Manno (oggi sede del Con-

vitto nazionale) alla Villa Ruda di Suelli, dalla Villa Manca di Villahermosa di Sarrach, alla Villa Aymerich di Laconi, dalla Villa Asquer di viale Ciusa alla Villa Pollini di via Jenner, alla Villa Vivaldi di via San Giovanni. Il libro (il progetto grafico è di Carla Sanjust) dedica uno spazio particolare ai palazzi di Castello: Palazzo Brondo, Palazzo Zapata, Palazzo Amat, Palazzo Nin, Palazzo Boyl, Palazzo Pes di Villamarina, Palazzo Cao di San Marco, Palazzo Nieddu, Palazzo Sanjust, Palazzo Reale.

Paolo Pillonca

ANNIVERSARI

Remundu Piras, re-pastore dei poeti di piazza

Il ricordo è di quelli fuori dal rituale e dalle goffaggini delle ricorrenze: a renderlo lieve come un pensiero d'amore è stata la gente dei paesi in cui per oltre mezzo secolo il poeta dalla voce stanca ha trasformato le piazze in teatri d'avanguardia. È morto da quasi sedici anni, Remundu Piras, ma la sua figura torna prepotentemente d'attualità proprio per quella sorta di ammonimento profetico che poche settimane prima di morire, nel maggio del 1978, il celebrato estemporaneo di Villanova Monteleone rivolse ai due periodici bilingui di allora (*Nazione Sarda* di Antonello Satta e *Sa Sardigna* di Gianfranco Pintore) sull'uso della lingua sarda.

Erano quattordici versi appena, di quelli che il tempo non fa invecchiare: parlavano di fedeltà alla lingua dei padri, di dignità e di onore, ma soprattutto invitavano a farla entrare nelle scuole per non perdere l'identità di popolo. Un richiamo forte, subito utilizzato nel canto popolare soprattutto dal coro a tenore di Bitti che ne fece a suo tempo uno dei pezzi privilegiati del repertorio. Un richiamo che sembra scritto ieri, tanta è l'attualità che lo caratterizza. Così il nome di Remundu Piras — mai dimenticato, in verità — acquista la valenza propria dei più grandi personaggi della nostra piccola storia: una nostra piccola storia: un nome cui riandare nei momenti bui, per avere il conforto a un'idea o più semplicemente a un'amarezza tenace. Ha iniziato le celebrazioni fuori dal rito Samugheo, un paese lontano da Villanova Monteleone ma vicinissimo agli affetti del poeta che per diversi decenni era stato ospite di quelle zone.

Al convegno promosso dall'amministrazione comunale non è mancato il paese natale: da anni organizza un concorso letterario nel nome di un cittadino, di quel illustre, a cui va il merito di aver fatto conoscere in tutta la Sardegna questo borgo abitato da gente "fiera che non teme baroni né marchesi e sopporta senza battere ciglio le disavventure della vita". E stavolta l'iniziativa è stata di un'associazione culturale, *Interrios*, che conta tra i principali animatori il parroco e un assessore comunale. Ma il ricordo certamente più toccante si è consumato lontano dalla Sardegna, a Monza, nel teatro principale della cittadina brianzola dove il circolo sardo di Carnate ha dato appuntamento agli emigrati della Lombardia per una serata carica di suggestione.

Tre momenti di una testimonianza d'affetto spontanea e sentita. Sarebbe lungo dire compiutamente il perché.

Sicuramente, però, nel ricordo hanno giocato alcuni punti fermi nella coscienza popolare. Il primo, fondamentale, si riferisce alla dimensione di

Remundu Piras come poeta di piazza: un altissimo esempio di originalità creativa e di grande libertà di pensiero, testimoniato soprattutto ne-

gli anni difficili del fascismo. Se mai ci fosse bisogno di controprova, la crisi della poesia orale è lì a testimoniare eloquentemente: perduto il suo alfiere, la gara estemporanea vive momenti di grande difficoltà a partire proprio dalla scomparsa di Remundu Piras. La gente dei paesi, in tutta la Sardegna, non dimentica facilmente nemmeno la dimensione umana di questo poeta geniale: una dimensione ispirata alla lealtà, all'amicizia, al senso di solidarietà e alla franchezza. Piras era un personaggio carismatico, quasi sempre la sua sola presenza era garanzia di buona riuscita per le feste: non solo per la sua caratura professionale, anche per il suo fascino dell'uomo. Ma la *motta* che ha spinto in alto il ricordo è forse un'altra: la passione per la lingua come consapevolezza di un bene in pericolo ma basilare ai fini della conserva-

zione dell'identità di un popolo. Sul palco del teatro regio di Monza campeggiava una scritta con i primi quattro versi del sonetto dal titolo emblematico (*No sias isciàu*. Non essere schiavo): O sardu, si ses sardu e si ses bonu / semper sa limba tua apas presente / no sias che isciàu ubbidiente / faeddende sa limba 'e su padronu (O sardo, se sei sardo davvero e uomo di buona volontà, abbi sempre presente la tua lingua d'origine: non essere schiavo come un padrone che parla la lingua del padrone). E nel nome di Remundu Piras in molti paesi della Sardegna si raccolgono a migliaia le firme per il manifesto-appello che ha preso il nome del primo firmatario, Giovanni Lilliu. Non è un caso se a fianco del patriarca vivente resiste la grande ombra di un repastore che affidava alle notti di luna i suoi versi di poeta.

Paolo Pillonca

COSARDA
Soc. Coop. Sarda Autori



LA POLONIA
E LA SUA CULTURA
VISTE ATTRAVERSO
LA STORIA
DEI MANIFESTI
(1946-1993)

POLSKA I JEJ KULTURA
PATRZĄC POPRZEZ
HISTORIE PLAKATÓW
(1946-1993)

Cagliari, 18 dicembre 1993 - 30 gennaio 1994
Orario di apertura della mostra:
10.00/13.00 - 16.00/19.00
Piazza Costituzione angolo Via Torino
(ex farmacia Baluzi)

Cagliari, 18 gennaio 1994 - 30 gennaio 1994
Orario di apertura della mostra:
10.00/13.00 - 16.00/19.00
Piac. Costituzione rog. U/ Torino
(ex Applea Saluzi)

Paolo Pillonca

UNESCO

La famiglia in un disegno nel concorso bandito tra i giovani

Chiedete a un bambino di disegnare la sua famiglia. Non ci penserà su un attimo, soprattutto se la sua è una famiglia serena. Disegnerà un padre e una madre più o meno ingombranti a seconda del loro ruolo e metterà se stesso al centro. E sicuramente più difficile per un giovane tradurre in segni grafici non banali gli stessi concetti e allargare il discorso a un concetto di famiglia più vasto, più universale.

Sarà per questo particolarmente interessante vedere chi vincerà il concorso che l'Unesco, l'organizzazione delle Nazioni Unite per l'educazione, la scienza e la cultura ha promosso insieme con la ditta Pineder, produttrice di carta e stampa da più di due secoli. Bandito in occasione dell'Anno internazionale della famiglia per sensibilizzare i più giovani ai programmi che mirano a ricomporre unità familiari disperse dalla guerra e da altre drammatiche cause, il concorso prevede la selezione dei dodici migliori lavori, che saranno poi utilizzati per la produzione di cartoncini e di un poster augurale per le festività di fine 94.

Al concorso (tema e regolamento sono a disposizione presso i club Unesco) sono ammessi tutti i ragazzi, dalla scuola materna all'università. Quelli sardi potranno inviare entro il 15 febbraio il loro disegno ai due club Unesco operanti in Sardegna: Cagliari (presso Luciana Bruder, via Solmi 10), Sassari (presso Gianmario Saïis, via Mores 16).

Nata nel '46, l'Unesco conta su oltre 2500 club sparsi in ottanta paesi. Quello cagliaritano, ricostituito nel '90 dopo anni di inattività, ha la sede sociale in viale Fra Ignazio, presso l'Istituto di botanica, e rappresenta una novità per chi crede nell'impegno pacifista e nella promozione della scienza e della cultura.

Stefano Pira